

Comunismo libertario

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, a.XI, n°31, dicembre 97- Sped. in abb. Post. Art.2, Comma 20/c, L. 662/96, filiale di Livorno.

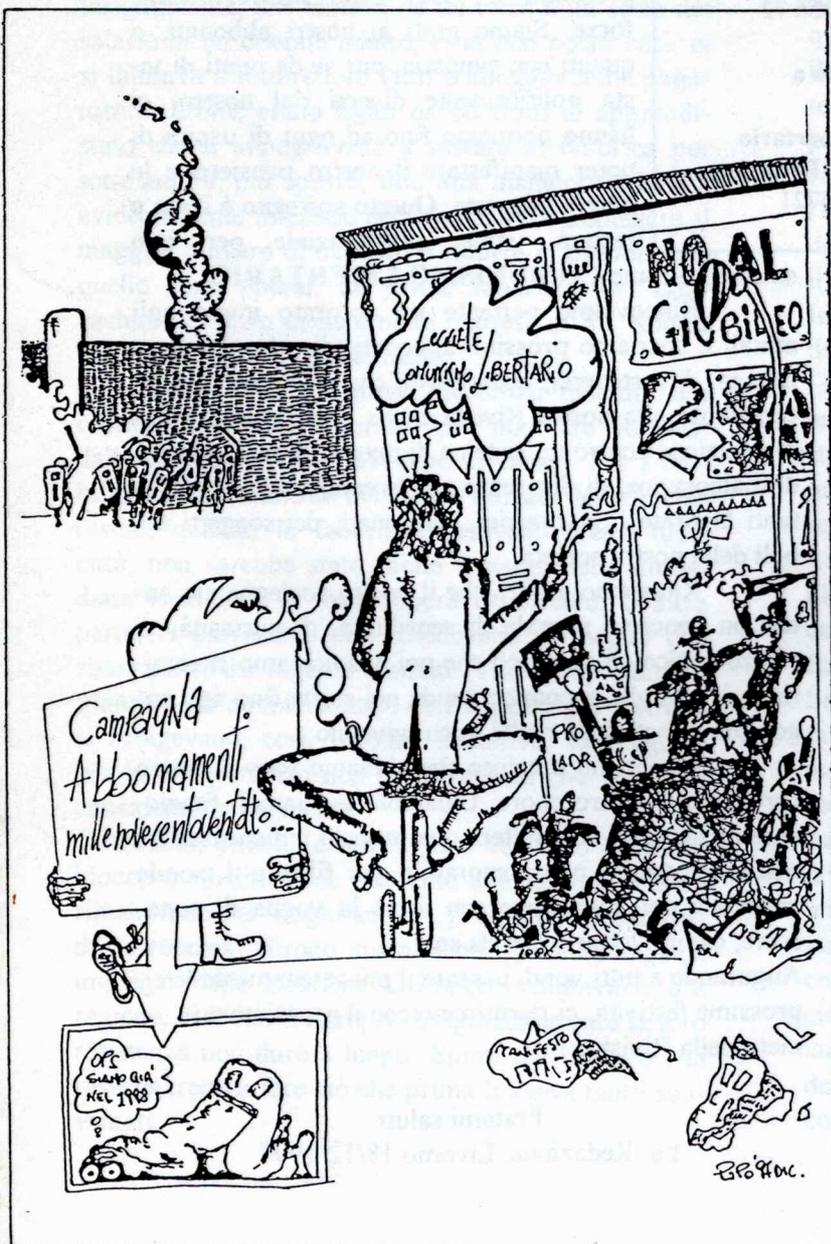
Caro/a Abbonato/a

ci accingiamo ad iniziare il dodicesimo anno della nostra esperienza editoriale;

COMUNISMO LIBERTARIO cercherà ancora di rappresentare quello strumento di informazione, di analisi, di denuncia, di riflessione che oltre dieci anni fa ci spinse a farlo nascere.

Il lavoro che sta dietro all'uscita di ogni numero della Rivista, per noi del collettivo redazionale, significa un notevole sforzo militante, nonchè economico. Tutti coloro, singoli compagni e compagne, collaboratori, diffusori, centri sociali, centri studi, collettivi di base, coordinamenti sindacali e studenteschi, biblioteche, centri di documentazione, strutture sindacali, militanti politici di altre organizzazioni che a vario titolo, ci hanno prestato la loro attenzione, che hanno partecipato, anche saltuariamente alla vita della rivista con l'invio di scritti, articoli, prese di posizioni anche diverse dalla nostra, hanno tutti contribuito a farla vivere, a farla diventare un mezzo di confronto, di scambio, di discussione e di dibattito.

Con questo spirito non settario, non dogmatico, ma aperto alla dialettica, anche la più vivace, abbiamo cercato di dare un senso al nostro lavoro, al nostro impegno, all'obiettivo più alto che ci prefiggiamo: quello di dar fiato alla lotta per il superamento di questo sistema capitalistico e lavorare per una società comunista e libertaria.



Cercheremo di ridare, come merita, attualità, verve, contenuti, ad un patrimonio come quello comunista anarchico e libertario, che nella secolare lotta per l'emancipazione delle classi subalterne, molto ha significato in termini di militanza, di insegnamenti, di proposte, di ricerca tra teoria e prassi, al fine di mantenere la barra di una navigazione mai facile nel tempestoso mare della lotta di classe.

In una società come questa, piena di contraddizioni, di squilibri paurosi tra le diverse aree geografiche e all'interno dei singoli paesi, in un mondo in cui alla legge del profitto tutto si sacrifica e si subordina, dalla salute, alla difesa dell'ambiente in cui viviamo, dai posti di lavoro ad una vita dignitosa per milioni di famiglie, in una società in cui l'omologazione codina di gran parte delle socialdemocrazie agli interessi del capitale è pressoché totale, noi continueremo ad non omologarci.

Noi ci rivolgiamo a chi ancora è convinto che abbia un senso lottare contro questo stato di cose e non ritenga utopico lavorare per una società in cui lo sfruttamento, la disuguaglianza sociale, il razzismo, siano banditi dalla vita quotidiana.

Non facciamoci illudere dalle sirene di un mondo virtuale ricco e ricchissimo per pochi ma che presenta la stragrande maggioranza degli esseri umani ancora in condizioni di povertà e di sopravvivenza.

Non guardiamo la facciata bella e ristrutturata che ci propinano TV, mass-media. Scaviamo più a fondo, andiamo oltre il proprio naso; ci accorgeremo ben presto di sofferenze, di drammi sociali spesso ignorati oppure usati cinicamente quando serve per fare audience in TV.

Bisogna ripartire da questo; dalla precarietà in cui la classe lavoratrice continua a vivere, a dispetto di tutte le teorie post moderne, per le contraddizioni intrinseche ed irrisolvibili del capitalismo, dalla povertà economica in cui versano le ancora tante famiglie mono-reddito, dai drammi e le ansie di tanti disoccupati, di emarginati troppo presto dal mondo del lavoro, dai diseredati della grande metropoli, ai senza tetto, ai milioni di donne, uomini e soprattutto bambini che muoiono di fame. Guardiamo allo sfruttamento schiavistico in tante aree del mondo, guardiamo ai tanti ancora che sono alle prese con una lotta per conquistarsi i più elementari diritti e per soddisfare i bisogni primari.

Gli squilibri sociali aumentano, il tessuto sociale si imbarbarisce, viene meno un legame tra i vari soggetti sociali: la solidarietà rischia di diventare una parola vuota. Noi vorremmo invece, riproporre valori, metodi di lotta e di analisi della realtà che demistifichino le falsi sirene

del mercato capitalistico globale e che ripropongano in ogni paese un punto di vista antagonista, comunista anarchico e libertario, anticapitalistico ed antistituzionale.

Il teatrino della politica quale terreno di mero esercizio del potere, spesso ad uso e consumo personale, non ci interessa. Noi vogliamo lavorare alla luce del sole tra la gente, sui luoghi di lavoro, nei quartieri, nelle scuole e nelle Università, per riaffermare, con orgoglio, un sentimento, un comune sentire che è molto più profondo e vasto delle nostre piccole forze. Siamo grati ai nostri abbonati, a quanti con simpatia, pur se da punti di vista politicamente diversi dal nostro, ci hanno permesso fino ad oggi di uscire di poter manifestare il nostro pensiero e le nostre proposte. Questo sostegno è stato e resterà vitale, pregiudiziale per uno

strumento come **COMUNISMO LIBERTARIO**.

Rinnoviamo pertanto un accurato invito agli attuali e speriamo prossimi abbonati, di ridarci ancora fiducia, di sostenerci, consapevoli che anche un piccolo contributo alla nostra Rivista è una significativa presa di posizione contro un sistema di potere, di malgoverno, di malcostume, di disprezzo per le condizioni di vita di tanti lavoratori, lavoratrici, pensionati, dei soggetti deboli della nostra società.

Riteniamo inoltre che il vostro sostegno sia anche un concreto segnale di sensibilità, di curiosità, di sforzo critico ed analitico che noi auspichiamo si ramifichi, si allarghi, a cominciare da noi stessi fino agli angoli più remoti della realtà in cui viviamo.

Il bene più prezioso che abbiamo sono il nostro cervello e il nostro cuore. Uniamoli, facciamoli funzionare in sintonia: ne risulterà una miscela indispensabile, non omologabile, non comprabile, per filtrare il mondo intorno a noi, mantenere con forza la voglia di conoscere, capire, lottare, non da soli.

Augurando a tutti voi di passare il più serenamente le prossime festività, ci risentiremo con il prossimo numero della Rivista.

Fraterni saluti

La Redazione: Livorno 18/12/1997

**L'ABBONAMENTO A
COMUNISMO LIBERTARIO
NON E' DEDUCIBILE DALLE
TASSE
MA AIUTA LA LOTTA DI
CLASSE.**

una copia L. 4.000
Abbonamento annuale L. 20.000
Abbonamento sostenitore L.50.000
Numeri arretrati L.6.000
I versamenti vanno effettuati
tramite conto corrente postale

n° 11 38 55 72

intestato a

Comunismo Libertario
C.P. 558 - 57100 Livorno
tel.0586/886721

Il lavoro dei fanciulli in fabbrica

P. Mantoux

Nell'industria tessile, i fabbricanti trovarono un'altra soluzione alla loro difficoltà: l'assunzione in massa di donne e soprattutto di bambini. La filatura era un lavoro facile da imparare e richiedeva una forza muscolare non eccessiva. Per alcune operazioni, la piccola taglia dei fanciulli e l'agilità delle loro dita erano il migliore ausilio per le macchine. Ma i ragazzi venivano preferiti anche per altri motivi, ancora più decisivi. La loro debolezza era una garanzia di docilità. Senza fatica si poteva ridurre in uno stato di obbedienza passiva cui gli uomini maturi non si lasciavano facilmente piegare. Inoltre, costavano molto poco. Talvolta, si pagava loro un compenso insignificante, che variava da un terzo a un sesto del salario di un operaio adulto, e, in non pochi casi, ci si limitava a fornire loro vitto e alloggio come pagamento. Infine, erano legati da contratti di apprendistato che li impegnavano a restare in fabbrica per sette anni e, più spesso, fino alla maggiore età. Era evidentemente interesse degli industriali impiegare il maggior numero di bambini e ridurre in proporzione quello degli operai. Le prime fabbriche del Lancashire ne erano piene e nelle imprese di Sir Robert Peel ne lavoravano più di mille.

La maggior parte di questi sfortunati fanciulli era costituita da poveri, forniti -per non dire venduti- dalle parrocchie che li avevano in carico. Per i fabbricanti, specialmente nella fase iniziale del macchinismo, quando le fabbriche venivano erette fuori città, non sarebbe stato facile trovare, nelle immediate vicinanze, la manodopera occorrente. D'altra parte, le parrocchie non chiedevano di meglio che sbarazzarsi dei ragazzi assistiti. Tra i proprietari di filande e gli amministratori dell'imposta per i poveri si svolgevano, così, regolari trattative, vantaggiose per le due parti ma non per i ragazzi che venivano considerati come merce.

Cinquanta, ottanta, cento ragazzi venivano ceduti in blocco e spediti come bestiame alle fabbriche dove rimanevano per lunghi anni [...]. Questi "apprendisti di parrocchia" furono inizialmente gli unici ragazzi impiegati nelle fabbriche. Gli operai rifiutavano, e a ragione, di inviarvi i propri. Disgraziatamente la loro resistenza non durò a lungo. Spinti dal bisogno, si rassegnarono a fare ciò che prima li aveva tanto spaventati.

L'unico fatto che attenua in parte l'odiosità di questi eventi, è che il lavoro forzato dei bambini non era un male nuovo. Nel laboratorio domestico lo sfruttamento dei fanciulli era una cosa naturale. Presso i fabbricanti di chincaglie di Birmingham l'apprendistato iniziava all'età di sette anni; presso i tessitori del nord e del nordovest, i bambini lavoravano a cinque anni o anche a quattro, non appena venivano considerati capaci di prestare attenzione e di ubbidire[...].

Fatte queste riserve, bisogna riconoscere che, nelle prime filande, la sorte degli "apprendisti di parrocchia", fu particolarmente penosa. Alla mercé dei padroni che li tenevano rinchiusi in edifici isolati, lontani da testimoni che si potessero commuovere per le loro sofferenze, erano sottoposti a una schiavitù disumana. La giornata lavorativa era limitata soltanto dal completo sfinimento delle loro forze, e durava quattordici, sedici e anche diciotto ore. I capireparto, il cui salario dipendeva dal lavoro eseguito nei settori che dirigevano, non permettevano un momento di pausa. Nella maggior parte delle fabbriche, dei quaranta minuti concessi per il principale o meglio l'unico pasto, venti circa erano dedicati alla pulitura delle macchine. Spesso, per non fermare le macchine, il lavoro continuava ininterrottamente giorno e notte. In questo caso, venivano formati dei gruppi che si davano il cambio: "i letti non si freddavano mai". Gli infortuni erano molto frequenti, soprattutto al termine delle giornate più dure, quando i bambini, stremati, si addormentavano sul lavoro: le dita strappate, le membra maciullate dagli ingranaggi non si contavano più.

La disciplina era selvaggia, se si può chiamare disciplina una brutalità senza nome e, talvolta, una crudeltà raffinata esercitata a piacere su esseri indifesi[...].

Simili brutalità, se non vennero praticate in tutte le fabbriche, non furono neppure tanto rare come il loro incredibile orrore lascerebbe supporre, e si rinnovarono finché non fu istituito un controllo molto severo. Anche senza malvagi trattamenti, l'eccesso di lavoro, la mancanza di riposo e la natura dei compiti imposti a bambini in età di sviluppo, sarebbero bastati a rovinare la loro salute e a deformarne il corpo. Si aggiunga a questo la cattiva ed insufficiente alimentazione: pane nero, zuppa d'avena e lardo rancido: A Litton Mill, gli apprendisti contenevano ai maiali allevati nel cortile della fabbrica il contenuto del trogolo.

Generalmente le fabbriche erano ambienti insalubri e gli architetti che le costruivano si curavano poco dell'igiene e dell'estetica. I soffitti erano bassi, in maniera da sprecare il minor spazio possibile, le finestre erano strette e quasi sempre chiuse. Nelle filande di cotone, la borra aleggiava come una nube e penetrava nei polmoni causando, col tempo, gravi scompensi. Nelle filande di lino, dove si praticava la "filatura a umido", il vapore acqueo saturava l'atmosfera e inzuppava gli abiti. L'ammassarsi di numerose persone in ambienti chiusi, la cui aria era ancora più viziata dal fumo delle candele, provocava una febbre contagiosa simile a quella delle prigioni. I primi casi di questa "febbre delle fabbriche" furono segnalati nel 1784 nei pressi di Manchester.

In poco tempo si sparse nella maggior parte dei centri industriali, dove mieté numerose vittime. Infine, la promiscuità della fabbrica e del dormitorio favoriva lo sviluppo di una pericolosa corruzione, specialmente quando si trattava di bambini, disgraziatamente incoraggiata dall'indegna condotta di alcuni padroni e capireparto che ne approfittavano per dar sfogo ai loro bassi istinti. Per questo insieme di de-

pravazioni e di sofferenza, di barbarie e di abiezione, la fabbrica offriva, ad una coscienza puritana, la perfetta immagine dell'inferno. Quelli che superavano la prova di questi terribili anni di apprendistato ne conservavano, impresse nel corpo, le tracce: colonne vertebrali storte, membra deformate dal rachitismo o mutilate dagli infortuni sul lavoro. "Il volto pallido e molliccio, la crescita stentata, il ventre gonfio", contrassegnavano già le vittime predestinate alle infezioni cui sarebbero stati frequentemente esposti nel resto della loro vita. Il loro stato intellettuale e morale non era migliore. Uscivano dalle fabbriche ignoranti e corrotti. Durante la loro penosa schiavitù, non solo non avevano avuto nessun tipo d'istruzione, ma non avevano neppure ricevuto, nonostante le condizioni previste dal contratto di apprendistato, l'educazione professionale necessaria per guadagnarsi da vivere. Sapevano eseguire soltanto l'operazione alla macchina cui erano stati incatenati per lunghi e duri anni. Erano, pertanto, condannati a rimanere semplici schiavi legati alla fabbrica come i servi della gleba alla terra.

(da P. Mantoux, *La rivoluzione industriale*)

La condizione del lavoro minorile oggi

Il mondo descritto da P. Montoux è quello legato all'epoca in cui il capitalismo avviava il suo tumultuoso sviluppo, periodo che appare inequivocabilmente superato. Lo sviluppo tecnologico, le nuove tecniche di produzione e l'altrettanto tumultuoso sviluppo della coscienza dei propri diritti, sembravano aver sepolto definitivamente nel ricordo della storia tali miserie e sofferenze. Al massimo, per i più, questo mondo di sfruttamento al limite della bestialità si pensava potesse ancora esistere in paesi lontani dove la "civiltà" del modello di produzione capitalista muoveva i primi passi.

Eppure non è così.

In una fase in cui il mercato impone le sue leggi, le sue logiche e i propri valori, nessuna condizione di lavoro è automaticamente tutelata. Non è così per i lavoratori algerini saltati in area in una fabbrica clandestina nel napoletano, non è così per i 230 mila bambini al di sotto di 14 anni, costretti a lavorare. Non è stato così per le bambine del catanese.

Catania, dicembre 1997

Dietro a una macchina tessile per più di 8 ore al giorno, sei giorni la settimana, e alla fine del mese uno stipendio di 400 mila lire, naturalmente in nero. Per una quindicina di bambine, tra i 12 e i 15 anni, "flessibilità" del lavoro significava questo. Bronte e Randazzo, poco fuori Catania, insieme 32 mila abitanti e un tasso di disoccupazione che supera di molto il 50 per cento. Per molte famiglie mandare i figli a lavorare ancora piccoli è una necessità. Non importa se il lavoro è pesante e bisogna violare la legge.... (da "il manifesto" del 17/12/1997.)